

**INTERVENTI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ASSEMBLEA DEL CLERO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

(Torino, Santo Volto, 21 settembre 2016)

**«FIGURA E COMPITI MINISTERIALI DEI PRESBITERI
NEL RIASSETTO DIOCESANO
DOVUTO AL TRAPASSO CULTURALE ED ECCLESIALE DEL MONDO MODERNO»**

Saluto introduttivo

Cari amici, sono lieto di avviare questa Assemblea in un tempo molto significativo che sta vivendo la nostra Diocesi: un tempo di rinnovamento, che abbiamo chiamato “riassetto”, ma che siamo consapevoli vada ben al di là di una riorganizzazione territoriale della realtà ecclesiale e ne investa i soggetti – primo fra tutti il clero – e le comunità.

Nell'Assemblea dello scorso anno parlavo del tramonto in corso della parrocchia tridentina, la quale resta tuttora per alcuni versi positiva e determinante e che ha fatto tanto bene nei secoli. Penso, ad esempio, alla territorialità e alle relazioni umane e spiritualmente ricche che essa stabiliva tra pastori e fedeli. Il fatto che un parroco, un tempo, permanesse anche trenta o quarant'anni nella stessa parrocchia aveva degli indubbi vantaggi sul piano delle relazioni. Questa scelta era consona ad un tipo di società statica e per molti aspetti ripetitiva e immobile, di stampo contadino. La rivoluzione industriale e la crescente mobilità sociale, ma soprattutto culturale, che hanno investito l'umanità a partire dall'Ottocento e stanno ancora oggi modificando radicalmente i costumi e la vita sociale del terzo millennio, hanno avuto riflessi notevoli sull'identità e sui compiti della parrocchia e di riflesso sull'identità e sui compiti del presbitero. Ci si accorge quanto diventi decisivo impostare il proprio sacerdozio non solo sul ruolo riconosciuto e definito nella Chiesa e nella società, ma sul rapporto interpersonale e comunitario in cui i vari soggetti ecclesiali sono chiamati ad assumere una sempre più ampia corresponsabilità, insieme al pastore, della vita e missione della Chiesa sul territorio. Le unità pastorali stanno via via cambiando anche il volto delle comunità ed offrono l'opportunità di consolidare quell'obiettivo enunciato dal Concilio Vaticano II sulla Chiesa popolo di Dio e comunità ministeriale in cui ogni soggetto è protagonista e attore determinante nell'azione pastorale di comunione e di missione, sempre nel rispetto della gerarchia stabilita da Cristo tra pastori e fedeli.

Il valore della parrocchia e la sua storica identità restano in tutta la loro pregnanza e positività, ma vanno oltre gli aspetti strettamente territoriali, giuridici e gestionali e si trasformano in realtà comunitaria e ministeriale, che, pur avendo come riferimento un determinato territorio, dà vita ad un rete di comunità che accentua il piano delle relazioni e dei servizi strettamente collegati tra loro, in vista di un nuovo soggetto, che non potrà fare a meno di essere configurato anche giuridicamente.

Si è parlato più volte di “pastorale integrata” tra parrocchie e questo è certamente un passo in avanti, che non è tuttavia ancora l'obiettivo finale del processo in corso. Occorre puntare su scelte differenziate a seconda del territorio in cui le varie realtà ecclesiali gravitano. Si va dunque da una pastorale “circolare”, nel senso che vanno individuate le parrocchie centrali sul territorio, attorno a cui si collocano e interagiscono le altre e le varie realtà ecclesiali che operano in esso; una pastorale “convergente” di diverse parrocchie unite sotto la guida di un parroco o di più parroci e di un'équipe composta da altri presbiteri collaboratori, diaconi, laici e – dove ci sono – anche religiosi e religiose che programmano insieme, operano insieme, verificano insieme il percorso comune deciso; una pastorale “unitaria” di più parrocchie guidate da un'équipe di presbiteri che fanno vita comune, abitando insieme in una di esse, e interagiscono con i laici delle rispettive comunità, sostenendole con il loro specifico ministero.

In questi scenari, quale fisionomia e ministero nuovi sono chiamati ad assumere i presbiteri? Credo che sarebbe ben riduttivo se limitassimo tale rinnovamento, che esige prima una conversione e un cambiamento di mentalità che non di prassi, a rendere sempre più funzionale i loro impegni che sono chiamati a svolgere. Occorre invece che tale processo abbia come punto di riferimento la realtà misterica e sacramentale della loro vocazione, vissuta non in modo individualistico e isolato, ma comunitario e dunque pienamente ecclesiale e aperta a quella frontiera missionaria che nasce dalla radice stessa del sacramento dell'Ordine, che fa del presbitero un "operaio del Vangelo nella vigna del Signore". Dicendo "ecclesiale", intendo sottolineare che l'identità e la funzione ministeriale del singolo presbitero-parroco si dovranno in particolare confrontare e aprire ai diversi ministeri coinvolti nella comunione: gli altri presbiteri, i diaconi, i ministri non ordinati, i religiosi e le religiose e i laici; insomma, l'intero popolo di Dio, vero soggetto primario dell'evangelizzazione. E poiché i presbiteri hanno sempre avuto uno stretto collegamento con le loro comunità, ne consegue che anche queste siano chiamate a superare una storica autoreferenzialità (termine moderno che richiama il classico "campanilismo"), per fare rete sul territorio valorizzando tutte le vocazioni, carismi e ministeri e ritrovando se stesse uscendo fuori da se stesse, per annunciare e vivere il Vangelo dentro il tessuto delle periferie esistenziali della gente.

Partendo dunque da questo quadro di riferimento, la nostra Assemblea sarà chiamata a riflettere, dialogare e soprattutto proporre vie e metodi appropriati per accompagnare tale processo di rinnovamento. Ringrazio don Antonio Amore e don Marco Prastaro per aver accolto il mio invito a introdurre questo primo momento dell'Assemblea con due brevi interventi complementari e utili ad avviare poi il dialogo e confronto nei tavoli di lavoro.

Grazie dunque e a loro la parola.

Una consegna conclusiva

Le relazioni tra presbiteri

Desidero anzitutto esprimervi una mia personale valutazione sul rapporto tra presbiteri, oggi più che mai necessario per promuovere il percorso del riassetto. Premetto che siamo nel guado e che quindi certe analisi o verifiche non sono possibili, quando tutto è ancora in costruzione e dunque provvisorio.

Le relazioni umane, e spesso anche spirituali, sono positive tra i presbiteri della nostra Diocesi. Il clima che si respira negli incontri di UP e nei ritiri è buono ed arricchente. Quello che stenta a decollare è il cambiamento di mentalità e di costume, che riguarda la prassi e le scelte pastorali. Ogni presbitero si ritiene un generale di brigata e come tale non intende abdicare alle sue prerogative, che lo fanno sentire responsabile *in toto* delle sue truppe, identificabili nei fedeli della parrocchia (o parrocchie) che gli è stata affidata, e dunque idoneo a decidere di fare o disfare come meglio crede, seguendo criteri molto soggettivi anche in ordine alle scelte fatte dal suo predecessore, ad esempio, o dalle parrocchie vicine o dalla UP o dalla stessa Diocesi.

La collaborazione esiste ed è sincera e amicale tra presbiteri, ma stenta a decollare il passaggio da questa collaborazione ad una visione di Chiesa, anche territoriale, meno chiusa dentro il cerchio dei confini parrocchiali anche geografici, che diventano a volte barriere invalicabili pure per i fedeli, e più aperta all'incontro e alla ricerca di comunione sul piano concreto della formazione e delle scelte pastorali.

È questione di cultura, prima che di volontà, di formazione avuta in Seminario, dove siamo stati educati a bastare a noi stessi e a gestirci in solitudine, di cui ci lamentiamo magari, ma che ci sta bene e che in fondo ci piace.

Sta crescendo il desiderio di stare insieme tra presbiteri, nel senso di vita comune, anche se questa scelta libera e volontaria esige un rodaggio non facilmente prevedibile, alla prova dei fatti, e a volte faticoso. Tuttavia, credo che sia una strada da incoraggiare e promuovere in Diocesi, perché comunque positiva e rispondente alle esigenze delle comunità e della pastorale di comunione. Là

dove esistono situazioni del genere positive, mi pare che se ne avvantaggi molto il lavoro pastorale, l'unità e la fraternità dei presbiteri e dei fedeli.

Credo che, se vogliamo raggiungere un risultato efficace sul piano delle relazioni tra presbiteri e di riflesso tra le comunità che guidano come pastori, a livello di unità pastorale o al di fuori di essa, sia sempre più necessario puntare su due vie complementari: quella della **preghiera insieme** e quella della **formazione permanente**. Mettersi d'accordo sul da farsi è, infatti, conseguente a questo previo accordo sull'essere insieme presbiteri prendendo sul serio l'invito del magistero della Chiesa, che parla del ministero presbiterale come di una realtà eminentemente comunitaria e non individuale. Si agisce come presbiteri che fanno corpo tra loro nell'unità del presbiterio sotto la guida del vescovo. Questa è la radice anche dell'efficacia del fare, se non vogliamo correre invano o battere l'aria, come afferma giustamente l'apostolo Paolo a proposito del suo pur intenso e forte ministero.

Preghiera e formazione

La preghiera insieme crea comunione, cementa l'unità, fa crescere la confidenza e l'amicizia. Mi riferisco a cenacoli di spiritualità e di preghiera sacerdotale, sia liberi e spontanei tra gruppi di presbiteri, sia istituzionali come sono i ritiri o le concelebrazioni.

La formazione, poi, è essenziale, perché aiuta ad uscire da una routine, che stempera gli entusiasmi, fa diventare ripetitiva la pastorale, conduce ad adagiarsi nel già fatto e già detto, aggrava sempre più il divario culturale tra presbiteri e laici. Parlare di formazione significa pensare ad un contenuto, che investe i vari aspetti della vita e della missione del presbitero (intellettuale, spirituale e pastorale), ma significa soprattutto entrare nell'idea di crescere in umanità e fede, aiutati non solo da idee nuove, ma prima ancora da nuove esperienze di relazioni e di dialogo con i confratelli e i laici. Si tratta di una formazione, che investe l'intera esistenza e fa crescere la personalità serenamente ed interiormente, dando sicurezza e forza anche alla propria vocazione e al proprio agire. Su questo campo avvieremo quest'anno qualche esperienza di formazione comune tra presbiteri, diaconi, religiose e religiosi e laici, per favorire la sinergia di intenti spirituali e pastorali necessari a sostenere poi il cammino del riassetto. Sarà opportuno, però, fare in modo che gli incontri tra presbiteri non si incentrino solo e sempre sulla pastorale, ma anche sullo scambio sincero di esperienze di fede e di spiritualità vissuta, in modo che ciascuno possa usufruire dell'apporto offerto dai confratelli sul piano della sua crescita nell'amore per Cristo e per la Chiesa.

Le relazioni presbiteri-laici

Per quanto attiene alle relazioni con i laici, diventa sempre più importante aiutarli a superare la mentalità di clero-dipendenza, che è radicata nella cultura e nella prassi ecclesiale delle nostre comunità, al punto che senza il prete sembra che crolli tutto e non si possa fare niente. Di fatto, molte comunità stanno sperimentando che l'assenza del prete residente, al contrario, stimola l'intraprendenza dei laici, che trovano spazi ed occasioni di un efficace impegno responsabile e attivo nella pastorale. È vero che, a volte, capita anche il contrario, ossia che laici a cui si sono dati compiti di responsabilità diventino più clericali del prete e assumano atteggiamenti e comportamenti di potere verso gli altri nella comunità.

L'equilibrio tra preti e laici nella Chiesa è sempre stato oggetto di cura pastorale e non senza accentuazioni unilaterali dall'una o dall'altra parte. Ci sono, infatti, sacerdoti che allontanano o di fatto emarginano laici troppo intraprendenti e critici verso di loro ed altri che, invece, delegano parte del loro compito di governo a laici e laiche con forti personalità, i quali vengono ad occupare spazi e responsabilità che non competono loro nella vita della parrocchia.

Credo che, se non teniamo fermi alcuni principi teologici e anche giuridici, sia difficile gestire bene anche sul piano pastorale e umano questo discorso. Dobbiamo riconoscere che, svalutando questi riferimenti teologici e giuridici, si rischia di affidarsi ad una prassi "di giornata" che, alla lunga, risulta molto rischiosa e logorante i rapporti, percorrendo strade che non portano nulla di buono nella comunità. Penso – per fare esempi pratici – al Consiglio pastorale e a quello per gli Af-

fari economici. Si tratta di organismi di partecipazione corresponsabile, che vanno attivati e gestiti secondo regole precise, che affondano le loro radici nella dottrina conciliare e nel Diritto canonico. Certo, si tratta di pareri, ma che il parroco è obbligato a richiedere. Si tratta di organismi autorevoli e corresponsabili, anche se la loro funzione resta consultiva. C'è un obbligo morale ed ecclesiale a cui non si deve sfuggire nel promuovere tali organismi e aiutarli a svolgere bene i loro compiti. Il Consiglio per gli affari economici in particolare non è un palliativo, ma esprime pareri che sono invece necessari in ogni progetto di spesa della parrocchia.

Insomma, credo che il rapporto con i laici debba, da un lato, dare loro fiducia, promuovendo sempre tanto dialogo e confronto, per favorire scelte condivise e coinvolgenti. La formazione è nostro compito basilare verso di loro e su questo punto dobbiamo puntare molto in ogni ambito, altrimenti ci sfugge l'elemento più prezioso del nostro ministero. Dall'altro lato, occorre che li aiutiamo e valorizziamo ad assumere con responsabilità i loro compiti, che saranno sempre più estesi e decisivi là dove sono attivate le unità pastorali.

Non mancano, tuttavia, segnali incoraggianti e positivi, come è lo SFOP, che promuove una formazione dei laici appropriata al discorso del riassetto, a valido sostegno dei parroci e delle comunità. Un laicato maturo e disponibile rappresenta una ricchezza grande, anche se a volte esige di avere spazi e autorevolezza che sembrano oscurare un po' il compito decisionale dei pastori. È importante che le relazioni con i laici in parrocchia vadano oltre il campo del servizio ed investano anche i loro specifici problemi esistenziali: famiglia, lavoro, impegno sociale.

La formazione e la catechesi degli adulti, in particolare, devono scendere sempre anche su questo terreno proprio dell'azione "temporale e storica" del laico, offrendogli criteri e contenuti sicuri di riferimento per testimoniare il Vangelo in contesti culturali e sociali spesso complessi. Così, la comunità diviene un luogo di discernimento comunitario sulla realtà e sulla vita concreta delle persone, in cui sacerdoti e laici (ma anche religiosi e religiose insieme), riflettendo a partire dalla parola di Dio e sulla base del loro carisma e vocazione, possono aiutarsi a trovare vie di concreta azione missionaria, rendendo credibile ed efficace il messaggio del Vangelo nella propria vita.

Crescere in umanità

Il problema delle relazioni tra persone è oggi in primo piano, perché più aumentano le informazioni e la promiscuità (in tutti i sensi), più siamo sollecitati a trovare nuove vie di incontro e rapporti meno superficiali e secondari rispetto ad una volta. C'è bisogno di crescere in umanità, collocando il ruolo dentro questo riferimento fondamentale. Umanità che Cristo ci mostra molto bene nei Vangeli, quando incontra una persona, e di cui possiamo farci esperti guardando e imitando lui, perché le relazioni antropologiche più vere e profonde non sono cambiate. Ciò che però è cambiato, e sta cambiando sempre più, sono le condizioni di vita e gli ambienti, che condizionano assai le relazioni tra le persone nel mondo di oggi, rendendo ciò non gestibile solo con la buona volontà personale, ma grazie ad un attento discernimento, ad una riflessione continua, ad un dialogo e confronto tra persone sulla base dell'esperienza.

Questo discorso sulle relazioni aprirebbe tanti fronti sul piano pastorale, ma ne ricordo sinteticamente almeno alcuni:

- 1. La pastorale del sagrato.** È quella pastorale di accoglienza, di incontri e di dialogo con le persone vissuta alla domenica, il giorno del Signore e della comunità. Questa scelta comporta che diminuiscano le Messe domenicali e siano concentrate nelle parrocchie, attuando concretamente e in tutta l'unità pastorale le disposizioni della Nota offerta in merito. Chiedo ai VET e ai moderatori di vigilare su questo, verificando anche che ogni sacerdote si attenga per il numero delle Messe celebrate alle disposizioni del canone 205 § 2. È un'esplicita richiesta che su questa materia ritornerò a fare in questi giorni anche ai Superiori Maggiori degli Istituti religiosi per quanto riguarda le chiese aperte al pubblico, che dovrebbero spostare le Messe nei giorni feriali. Per le cappelle interne alle case religiose o di riposo, si favorisca la partecipazione alla Messa domenicale o si celebri comunque solo per i membri della comunità e in orari differenziati dalle Messe delle parrocchie territoriali. Per le cappel-

le sparse nel territorio, che si avvalgono di religiosi o di presbiteri di altre Diocesi viciniori, chiedo ai loro superiori, compreso il loro Vescovo, di vigilare perché non si deroghi dalle disposizioni date. Ogni Messa va preparata, curata, animata, preceduta e seguita da momenti di comunione e di incontro anche tra il presbitero e i fedeli; per questo la Nota prescrive di collocare le Messe a distanza di un'ora e mezza ciascuna: altrimenti cadiamo nella cultura del "mordi e fuggi" propria del consumismo, o dei "non luoghi", come li chiamano i sociologi, ossia luoghi di servizi veloci e funzionali, ma privi di umanità e di incontro vero tra le persone.

- 2. *Il ministero dell'accoglienza*** che fa sentire ogni persona e famiglia, soprattutto quelle più ferite e lontane, oggetto di attenzione, di ricerca, di amicizia. A volte mi sento dire: «*Le sagre e le occasioni di festa insieme sono importanti, perché fanno stare insieme la gente, la aiutano a uscire di casa. La Chiesa deve fare anche questo*». È vero; tuttavia, quello che a noi importa di più, non è solo far incontrare la gente per evadere da casa e per farsi una bella mangiata insieme, ma stabilire un dialogo ricco di umanità e di valori spirituali profondi, che, partendo dall'umano, arricchiscono dentro il cuore. È il rapporto personalizzato che va cercato sempre più oggi, non solo quello di massa. Per cui, gli itinerari pre-sacramentali e i momenti in cui una famiglia o una persona vive un lutto o una malattia o un'occasione di gioia e di festa sono anche momenti decisivi di prima evangelizzazione e di catechesi in atto. Come lo sono la visita domiciliare che, anche se fatta in poche famiglie all'anno, dà però il segno che vogliamo incontrare la gente là dove vive e non aspettare solo che ci venga a cercare.

L'accoglienza esige anche ascolto e accompagnamento personalizzato che, senza disattendere le norme prescritte, va oltre e le ingloba in una relazione umana e spirituale che aiuta le persone a riflettere sulle motivazioni delle loro richieste e aiuta noi presbiteri a seguire le vie della carità e della misericordia, prima che del giudizio e del rifiuto. È in questa luce che vanno affrontate anche le richieste di famiglie che desiderano che i figli seguano la catechesi e celebrino i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima in parrocchie diverse da quella di residenza, per cui chiedono il *nulla osta*. Occorre gestire l'incontro con spirito di accoglienza e benevolenza, ascoltando e valutando insieme alla famiglia le ragioni della sua richiesta, tenendo conto in particolare delle oggettive difficoltà dei genitori che lavorano. Sappiamo che ci sono casi, situazioni e motivazioni molto diverse. Comunque, se non si raggiunge una soluzione concordata, il parroco non si irrigidisca, ma inviti la famiglia a contattare il Vescovo o il Vicario Generale o Territoriale (o li contatti direttamente lui stesso) e si attenga alla loro decisione. Valuteremo in Consiglio Episcopale l'opportunità di un confronto più approfondito con i parroci su questi, come su altri analoghi aspetti, che riguardano la pastorale dei sacramenti.

- 3. *La celebrazione del sacramento della Riconciliazione***. È un momento formidabile di relazione profonda con una persona, che lascia il segno, perché oltre all'umano c'è la grazia sacramentale che opera. Nello stesso tempo, permette al sacerdote di purificare la propria vita e i propri pensieri, per comprendere quanto la misericordia di Dio produca frutto e faccia anche oggi miracoli.

La gente si confessa sempre meno, ma va detto anche che una delle cause è anche il fatto che il prete ha sempre meno tempo per essere a disposizione per la celebrazione di questo sacramento. Se nella vita di un prete e in una comunità viene meno questo segno, le relazioni ne soffrono moltissimo, perché vengono private di quella forza di Dio che sola può cambiare il cuore nel profondo e rendere sincera la volontà di fare comunione con il prossimo.

- 4. *La cura dei giovani e delle vocazioni***. Infine, resta decisiva la relazione con i giovani, che hanno bisogno di **direzione spirituale** e di tempo per discernere il loro futuro secondo la volontà di Dio. La crisi delle vocazioni parte anche dal non trovare un maestro dello spirito, che aiuti, indirizzi, sappia affiancarsi al giovane nelle sue ricerche interiori. Certo, il prete non può proporsi in questi termini a tutti i giovani, ma almeno a quelli che, con occhio e

cuore di pastore, sa individuare e verso cui dovrebbe indirizzare maggiormente la sua amicizia e cura pastorale. È uno sforzo che dobbiamo fare assolutamente prioritario, se vogliamo sostenere le chiamate del Signore che ancora oggi risuonano nel cuore di ragazzi e ragazze, ma che spesso sono troppo incerte e deboli per esprimersi poi in scelte conseguenti. Eppure, sappiamo che la vocazione oggi nasce e cresce solo in presenza di testimoni, che si rapportano con i giovani in forme amicali e paterne insieme. Ogni sacerdote è padre e come ogni padre è chiamato dunque a generare; questo può e deve esserlo ogni sacerdote, sia giovane che anziano.

Aggiungo una parola sulla Lettera Pastorale

Il titolo «La città sul monte» è simile a quelle delle lettere precedenti e può quindi essere considerato il motto su cui si concentra tutto il cammino pastorale della Diocesi: esso sottolinea la dimensione sinodale e missionaria della Chiesa (la città che è nella foto di copertina può rappresentare la Gerusalemme celeste).

La Lettera è un po' diversa dalle solite perché risponde all'impegno di sostenere il compito che ci ha dato Papa Francesco durante il Convegno Ecclesiale di Firenze 2015 di leggere e approfondire insieme – a cominciare dalla parrocchia – l'esortazione *Evangelii gaudium* (EG) per definire alcuni obiettivi e percorsi comuni di nuova evangelizzazione. Il tutto secondo il metodo sinodale e missionario.

La Lettera, partendo dall'assemblea diocesana, offre una serie di schede (sei in totale) e può dunque essere uno strumento prezioso per aiutare a impostare bene questo percorso. Anzitutto, per dare il via al cammino di appropriazione della EG con la prevista “**Giornata della comunità**” di cui ho parlato nell'assemblea (scheda “zero”); poi, durante l'anno, promuovendo nei vari gruppi e realtà ecclesiali un percorso scandito dalle “cinque vie” di Firenze (le cinque schede). Ogni scheda parte da un testo biblico, aiuta a rileggere l'EG sintetizzandola nei suoi vari contenuti portanti, riporta le conclusioni delle cinque vie del Convegno di Firenze, pastoralmente concrete, e termina con una serie di domande che vogliono attivare il dialogo e confronto nel gruppo che utilizza la scheda stessa.

Mi auguro che questo iter proposto, che esige anche l'attuazione del metodo di comunione, risulti utile a favorire la sinodalità all'interno della singola parrocchia e Unità pastorale e la missionarietà nel tentare vie nuove di prima evangelizzazione sul territorio.

Ricordo infine che con i moderatori abbiamo fissato la mia visita alle unità pastorali, che quest'anno avrà come soggetti privilegiati gli adolescenti – gioia e preoccupazione di genitori, educatori e pastori. Anche le date del mio incontro con i ragazzi cresimandi sono state definite, a cominciare da due sabati prima di Natale e proseguendo, dopo l'Epifania, ogni sabato alle 15,30 al Santo Volto, secondo un calendario stabilito di presenze per le diverse unità pastorali, che presto sarà reso disponibile.

Vi ricordo poi che nei giorni 3-8 ottobre è in programma la “Settimana della scuola”, che ha come titolo: “Laudato si’. La custodia della casa comune”. Sabato 8 ottobre celebriamo in Cattedrale il Giubileo della scuola, rivolto non solo alle scuole di Torino, ma anche ad ogni altra realtà scolastica in diocesi. Ho anche inviato un messaggio rivolto a tutte le componenti della scuola, famiglie e comunità cristiane, che trovate nel sito diocesano. Vi invito a rivolgere una preghiera dei fedeli, nelle S. Messe di domenica 2 ottobre, per la scuola del vostro territorio e a consegnare il messaggio al termine della Messa principale della domenica. Inoltre, sarebbe opportuno che in occasione di questa settimana si potesse stabilire un raccordo con le scuole del vostro territorio (attraverso gli insegnanti di religione), per far pervenire il messaggio ai dirigenti, presidi, direttori didattici e docenti.

Nei giorni 3-4 ottobre saremo ad Assisi come Regione e diocesi del Piemonte, per consegnare l'olio della lampada che arde notte e giorno sulla tomba di San Francesco. Accompagnate questo pellegrinaggio con la preghiera, in particolare il giorno 4, festa liturgica del Santo Patrono d'Italia.

Grazie a tutti e buon anno pastorale.